

Tornano i Nirvana con «In utero», mentre il mercato continua a sfruttare la moda di Seattle

# Il grunge è morto. Viva il grunge

Attesa. Mistero rotto da mille indiscrezioni. Poi, come da copione, una pioggia di iperbolici, stroncature feroci, sonanti osanna. Motivo del bailamme: l'uscita di *In utero*, terzo album dei Nirvana, considerati gli inventori del grunge. Nel disco c'è ottima musica, ma attorno c'è una moda fastidiosa. Ed ecco che i Nirvana, senza volere, diventano la dimostrazione vivente della vecchia, cara «truffa del rock'n'roll».



Conviene dirlo subito, a scanso di equivoci: *In utero*, opera terza dei Nirvana, è un gran bel disco. Elettrico, frenetico, selvaggio a tratti, capace di aggrovigliare melodie derivate dal pop e di maledirle con il sacrosanto fuoco purificatore dell'attitudine punk. E ancora: denso di suoni, ballate che partono acustiche e finiscono con l'assordare, accenti di rumorismo, venature «grunge», impatto «hard-core». C'è, insomma, tutto quello che solitamente si chiede a un buon disco di rock, compreso quel salino in avanti che era dovuto dopo la celebrazione mondiale di *Nevermind*: dieci milioni di copie vendute, da molti considerato (a torto o a ragione) il primo concentrato di suono grunge. Ora si aspetta che il disco faccia la sua strada in America va benissimo, nonostante una grande catena di negozi si rifiuti di distribuirlo a causa delle foto di feti sulla copertina: in Francia è il lavoro rock più osannato degli ultimi

anni. La banda (Kurt Cobain chitarra e voce, Krist Novoselic basso, Dave Grohl batteria) è la più nota di quella famosa «scena di Seattle» (stato di Washington, all'estremo nord-ovest degli Usa) che negli ultimi tempi si è fatta molto sentire. È stato il successo di *Nevermind*, anzi, a spingere la Gelfen a mettere sotto contratto decine di gruppi e musicisti di quelle parti, alla ricerca - centrato il terro al lotto - di dare il via a un filone intero. Nulla di nuovo fino a qui: i tre Nirvana erano, fino a qualche tempo fa, proletari a tempo pieno con il pallino del punk-rock, chi vechiava aerei alla Boeing, chi viveva di espedienti cercando di sfondare. Sennonché ecco scoppiare parallelamente al successo planetario di *Nevermind* l'ultima moda di massa. Il grunge, partito come attitudine e comportamento giovanile, è arrivato, nel giro di pochi mesi, alla pura mercificazione. Grandi

sarti firmano costosissime collezioni grunge, gli imitatori sono migliaia. Hollywood fa i suoi affari (chi ha visto *Singles* di Cameron Crowe?), l'abbigliamento di una piccola tribù underground diventa di colpo gusto comune e diffuso. Ecco qui, dunque, quel che succede: la vecchia storia (bella) di

un suono che fa nascere un sacco di cose, che muove la scena, che avvia novità. E anche la vecchia storia (brutta) del mercato che si mangia tutto quanto con voracità e velocità spaventosa. Fatte le debite proporzioni, è un po' come se, sei mesi dopo la rivoluzione punk, avessimo visto Raffaella

Carri ballare a *Canzonissima* le canzoni dei Sex Pistols. Orrore. La «grande truffa» ha ovviamente i suoi punti deboli. Il gruppo non sembra aver voglia di prestarsi a troppi trucchi promozionali: la Gelfen ha dovuto sudare per convincere i tre a cambiare titolo al

disco, che loro avrebbero voluto chiamare *I hate myself and I want to die*, mi odio e voglio morire. Ma nulla ha potuto fare sulla scelta del produttore (Steve Albini), né sulla costruzione dei suoni. Cosicché, per stessa riluttanza, ammissione dei Nirvana, «questo disco si venderà molto meno dell'altro, lo sappiamo, e non ce ne frega niente». Per continuare: «Forse ci saranno ancora i Nirvana, forse no, forse ognuno farà quello che vuole: un paio d'anni li avremo ucciso per vedere un misero 45 giri con sopra i nostri nomi, e ora abbiamo soldi abbastanza per invecchiare da ricchi senza fare nient'altro». Provocazione? Solito trucchetto da rockstar? Sembra di no. Ad ogni intervista, i tre Nirvana confermano, anche con i fatti, di essere abbastanza indipendenti dal mercato, molto critici verso l'industria discografica, tutt'altro che pacificati dal successo. *In utero* conferma: il ribellismo giovanile è ancora caricaturato e sezionato clinicamente, le immagini sono crude, la canca di violenza è inattesa, se non addirittura cresciuta. Come se i tre ragazzi del circuito underground (esordirono nel '90 con *Bleach*, edito da Sub Pop, etichetta poi arricchita anche grazie a loro) siano stati capaci di restare marginali, duri e, in qualche modo - ma questo è terreno minato - spursi. Sia come sia, è questa la dissonanza più evidente tra il

gruppo e la moda che gli si attribuisce. Il grunge è ormai santificato, pacificato, tranquillo. Benpensanti e «giovanologi» si affannano a spiegare ai genitori tutti, dalle colonne dei periodici femminili, che i jeans strappati non sono poi la fine del mondo, che tutto è tranquillo, che passerà. Ma intanto per due anni su Kurt Cobain, e su sua moglie Courtney Love, rocker selvaggia anche lei, sono grandinate in fieme di ogni genere: drogato, degenerato, corruttore dei minori per interposta chitarra. Anche qui: la solita storia, niente di nuovo, semmai il grande fascino di un accordo di chitarra che scatenava cose più grosse di lui. A pensarci, è lo stesso meccanismo che faceva dire ai Beatles (per carità, non sembri un paragone) «siamo più famosi di Gesù Cristo». Resta il fatto: sui Nirvana pesa oggi la maledizione peggiore che possa colpire un gruppo di punk-rock: essere identificati con una moda. Goduto *Nevermind*, ascoltato ripetutamente *In utero*, ci si può forse permettere il lusso di sperare che il suono dei tre ex-proletari e neo-mitridati di Seattle sopravviverà all'assalto selvaggio del mercato: forse tra un paio d'anni i Nirvana saranno ancora grandi e il grunge morto e sepolto; già oggi c'è chi lo ritiene finito. Per ora restano due cose che è bene dividere: un disco ottimo e un contorno molto fastidioso. **R.G.**



Una scena del film «La voce del silenzio»

Primecinema. «La voce del silenzio» con Kathleen Turner e Tommy Lee Jones

## Intrappolata in un castello di carte

**MICHELE ANSELMI**  
**La voce del silenzio**  
Regia e sceneggiatura: Michael Lessac. Interpreti: Kathleen Turner, Tommy Lee Jones, Pari Overall, Asha Menina. Fotografia: Victor Hammer. Usa-Italia, 1992.  
**Roma: Capranica**  
È uno dei tre film prodotti dalla Pentamerica, quando sembrava che niente potesse fermare l'accoppiata Cecchi Gori-Berlusconi, nemmeno l'agguerrita concorrenza hollywoodiana. Tre tonfi commerciali, per un investimento complessivo di oltre 50 milioni di dollari sul quale Sua Emittenza ha avuto parecchio da ridire

(ormai si va verso lo scioglimento consensuale della società Penta). Eppure *La voce del silenzio*, ex *House of Cards*, è il titolo più curioso del terzo, e anche il meno costoso. Chissà che cosa ha spinto Vittorio Cecchi Gori a finanziare questo film atipico e fuori moda che maneggia un materiale tra i più delicati: l'autismo infantile. Lontano da *Rain Man*, ma anche dal vecchio *Anna dei Miracoli*, il regista esordiente Michael Lessac ambienta la sua storia in un contesto magico-esoterico profumato di suggestioni maya. Capita infatti che la piccola Sally, appena tornata dal Messico insieme alla madre e al fratello maggiore,

non riesca a «elaborare» il lutto del padre, archeologo di fama sprofondato in un burrone vicino a Villahermosa durante una missione notturna. Per la madre Ruth Matthews, la fanciulla ha bisogno solo di reinserirsi in un accogliente contesto familiare: ma intanto Sally ha smesso di parlare (e si che sapeva tre lingue), lancia strane grida se il fratello sposta involontariamente le sue bambole maya e cammina sui cornicioni di casa a dieci metri d'altezza. Quando un compagno di scuola si ferisce cadendo dall'albero sul quale s'era arrampicata la bambina, la situazione precipita: e così all'energica vedova non resta che accettare brontolando l'intervento di un neuropsichiatra in-

fantile, il dottor Jacob Beerlander. Un po' come succede in *Do we siele? Io sono qui della Casa*, la giovane madre non vuole riconoscere la malattia della figlia, che ascrive anzi alla voce «genialità». Ma Sally peggiora di giorno in giorno, si astrae, non risponde alle cure, trovando rifugio in un mondo parallelo, dai tratti onirici, racchiuso in quel castello di carte da gioco, un po' alla Escher, costruito dalla bambina sfidando ogni legge di gravità. *La voce del silenzio* è la storia di una doppia guarigione: perché è chiaro che sarà l'inventiva amorosa della madre-architetto, una volta accettato il disagio psichico di Sally, a ri-

edificando una replica gigante del famoso castello di carte. Se la soluzione del caso risulta piuttosto fumosa, convince di più la descrizione del disturbo autistico: di fronte al quale medico e madre appaiono impotenti e affascinati insieme. È una lunga serie di film «clinici». *La voce del silenzio* parte malissimo e cresce strada facendo. Ma non è destinato a un gran successo di pubblico, nonostante l'accoppiata divistica Kathleen Turner-Tommy Lee Jones: lei, paurosamente ingrassata, esprime bene i tormenti della mamma; lui, truccato da neuropsichiatra intellettuale, fa rimpangiare invece la grinta da cattivo implacabile che sfodera nel *Fuggitivo*.

Al Teatro Festival Parma l'«Edipo a Colono» di Sofocle e un raro testo di Thomas Kyd. Opere antiche che propongono temi sempre attuali messe in scena da due registi.

## Ira e perdono, la tragedia è donna

Tragedie antiche e meno antiche, dai riflessi attualissimi, poiché vi si argomenta di giustizia e di vendetta, di violenza fraticida, di esclusione e di accoglienza: il Teatro Festival Parma ha avviato il suo programma, ristretto ma denso, con *Edipo a Colono* di Sofocle e con un raro testo dell'elisabettiano Thomas Kyd: quest'ultimo presentato in forma di «studio», coinvolge diciassette giovani attori.

Spagna diventa Regina, il Viceré del Portogallo Viceragina, e così via. La rappresentazione si è svolta nel Teatro Municipale di Fontanelato, occupando, insieme, lo spazio del palcoscenico e quello della platea, sgombrato delle poltrone e coperto di tavole, con un copioso sparpio di tercio (gli spettatori, in piccolo numero, vengono sistemati nelle due gallerie). I costumi (casacche e pantaloni bianchi, con mantelli i sovrapposti) sono all'insegna d'una lodevole sobrietà. Si giunge al nudo (completo per l'uomo, parziale per la donna) nella scena, peraltro toccante, dell'amplesso segreto di Belimperio e Orazio, interrotto dall'irruzione dei loro spietati nemici; e vedremo durante alcuni minuti Orazio, sempre spogliato di ogni veste, appeso per i piedi: immagine inque-

tante, senza dubbio, ma il teatro dovrebbe avere altri mezzi per esprimere e deplorare la disumanità diffusa oggi nel mondo. Degli attori, che si sono in qualche caso scambiati i ruoli, apprezzabili Maria Ariis, Graziano Piazza, Emanuele Vezzoli, Sergio Albini, Bruna Rossi, un tantino meno Massimiliano Spezziani come Hieronimo. Più ci ha colpito e interessato, comunque, l'*Edipo a Colono* recitato, in lingua francese (versione, classica, di Leconte de Lisle), da una compagnia formata in larga misura di elementi africani, sotto la direzione, anche stavolta, di una donna, Dido Lykoudis, etiope di nascita (ma il nome suona greco). La tragedia di Sofocle, come sappiamo, narra l'arrivo di Edipo, cieco ed esule, alle soglie di Atene, il suo rifiuto di

tornare a Tebe, la patria che lo ha scacciato, e che ora lo rinvorrebbe (o meglio, sono il cognato e successore Creonte, e il figlio Polinice, per ragioni variamente ignobili, a richiamarlo), la sua decisione finale di morire lì, presso la città governata da Teseo, facendo della propria tomba una difesa per quella gente ospitale. Senza forzature, se non forse per gli abiti moderni indossati da Teseo e dai suoi uomini (aggiornamento esteriore e superfluo), il discorso sofocleo, ispirato a tolleranza e benignità, alla disponibilità verso lo straniero, alla possibilità di riscatto di ogni essere umano, anche il più reietto, ci suona familiare e fraterno. Pur sapendo come, dopo la morte serena e rasserenate di Edipo, la catena delle sciagure sia destinata a riprendere.

## Ma quale spettacolo piacerà alla Seconda Repubblica?

PARMA. I tagli al Fondo Unico dello Spettacolo (circa cento miliardi) e l'abrogazione del Ministero del Turismo e dello Spettacolo sono lo sfondo del convegno «Il teatro della seconda repubblica», che ha aperto il Teatro Festival Parma. E dunque, cosa è opportuno traghettare nel teatro della nuova Italia? Dall'incontro alcune risposte. Conservare dignità al lavoro artistico, considerarlo un insostituibile bene culturale. Dare spazi a compagnie e attori, e vita agli spazi. Rinovare l'istruzione e ripensare il rapporto tra pubblico e privato. Passare dalla «gestione» pubblica (che si è macchiata di ogni tipo di inefficienza e di lottizzazione) all'«interesse» pubblico, magari ad opera di privati convenzionati con le pubbliche amministrazioni, sulla base di progetti

poliennali. Sempre più urgente, poi, la necessità di un tavolo permanente di confronto Stato-Regioni che riordini la materia. Molti hanno dichiarato che l'esperienza del teatro pubblico non si deve considerare superata: non l'idea ha fallito, ma una sua stonca applicazione. Né si può affidare tutto al mercato; bisogna conservare aree protette per la ricerca e l'innovazione. Per Sergio Fantoni l'artista deve potersi muovere secondo esigenze espressive: non sopravvivere in nessun sistema burocraticamente ingessato. Ancora, Lucio Ardenzi, vice-presidente dell'Agis, ha sostenuto che lo spettacolo privato non deve essere più finanziato dallo stato: basterebbero detassazioni e tassi agevolati. **M.M.**

## Tartufi alla festa de l'Unità di Alba

Invito alla 63ª Fiera Nazionale del Tartufo con la Festa de l'Unità dal 2 al 17 ottobre 1993

**Menu per la Festa de l'Unità**  
 £. 25.000 nei giorni feriali  
 £. 28.000 nei giorni festivi

**ANTIPASTI**  
 Peperoni con bagna cauda, cotechino con fonduta, Lingua in salsa, frittatine

**PRIMO (a scelta)**  
 Tajarin o agnolotti

**SECONDO CON CONTORNO (a scelta)**  
 Brasato al barolo  
 Arrosto alla nocciola

**TORTA DI NOCCIOLE**  
 1 bottiglia di vino D.O.C. + 1 bottiglia d'acqua minerale E. 5.000  
 A RICHIESTA: GRATTA DI TARTUFI SUL PRIMO PREZZO A CONCORDARE

Se volete organizzare una gita, siamo a vostra disposizione. Nel prezzo del pranzo è compreso anche l'accompagnatore. Presso la Festa de l'Unità è possibile acquistare i prodotti tipici della zona. Con la gita è possibile visitare: Castelli delle Langhe, Cantine, Enotecche. Assistere alle varie manifestazioni previste. Contattateci: 0173/440.562 - ALBA (CN)

**Per organizzare una gita turistico-gastronomica ad Alba e nelle Langhe**  
 telefonare al 0173/440562 - fax 0173/440562  
 giorni feriali: ore 15-19  
 sabato mattina: ore 10-12  
 oppure scrivere al Centro Zona P.D.S.  
**VIA GAZZANO 14 - 12051 ALBA (CN)**  
**È INDISPENSABILE PRENOTARE**